

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Considero il mondo per quello che è: un palcoscenico dove ognuno recita la sua parte», scrive Shakespeare ne *Il mercante di Venezia*. Un gioco di ruoli, caratteri e destini che è diventato letteratura. Sally Bayley ha saputo accogliere ogni riga e ogni pagina di questa eredità e assorbirla, nel profondo, prima che fosse troppo tardi. *No Boys Play Here* è la storia della sua rivolta, una rivolta che si è declinata nello spazio salvifico della sua ostinazione a esistere e resistere, nonostante una famiglia che, co-

me tutte, è infelice - o meglio, disfunzionale - a modo suo. Il memoir racconta l'adolescenza dell'autrice che tra porte sbarrate, fughe e assistenti sociali, cresce leggendo Shakespeare e trasferisce nella sua quotidianità - non solo per evadere, ma anche e soprattutto per decifrarla - i personaggi di *Enrico IV*, *Sogno di una notte di mezza estate* e *Il mercante di Venezia*. Il libro, rimodulando e trasformando il dramma con una delicatezza e tagliente ironia, fa inevitabilmente sorridere: una viva e luminosa testimo-

nianza del potere creativo e di riscatto che l'immaginazione e la fantasia esercitano sulla realtà. Bayley si imbatte in Shakespeare a 13 anni e scopre che attraverso quei racconti anche la sua storia poteva essere qualunque cosa lei volesse: prende per mano re, fate, buffoni, eroine, cavalieri, da Re Teso a Jessica e Lorenzo, da Titania e Oberon a Falstaff, che diventano suoi fedeli compagni di viaggio per orientarsi nel mondo e colmare le voragini generate dall'assenza degli uomini della sua vita. «Ho intenzione di raccontarvi una storia e la storia parlerà principalmente di uomini», scrive l'autrice nell'incipit, ma subito avverte: sarà una storia difficile da raccontare perché questi uomini compaiono di rado, con incedere ostile

e passi che generano battaglie, oppure si palesano a intermittenza. Quando lei chiude gli occhi e lascia che le immagini le arrivino, riesce a ritrovare solo le donne della sua famiglia: sua madre, sua nonna, le sue zie. Ma quando cerca gli uomini, non ci sono mai. Perché vengono cacciati e poi ritornano, dormono sui pavimenti, non lavorano, bevono whiskey e birra e si azzuffano. Una narrazione brillante e originiale, nell'inconfondibile stile di Bayley che dimostra come alla fine la vita di fuga sia l'autrice stessa, che riesce a salvarsi da sola con la sua rinnovata capacità di riconoscere nella letteratura quello che «in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio». (Federica Bassigiana)

Sally Bayley
No Boys Play Here
Edizioni Clichy, 240 pp., 17 euro



Un atto d'amore verso l'Italia, parole intense - ora struggenti, ora critiche ma sempre emotivamente intense - per Roma, la città che l'ha accolta e che ne contende il cuore. Dal 2014, con *In altre parole*, la scrittrice Jhumpa Lahiri ha dichiarato di voler scrivere in italiano, un approdo, una fascinazione che ci ha regalato la prosa della vincitrice del premio Pulitzer (2000) e il suo sguardo, una prospettiva che da quasi dieci anni rilegge il nostro paese e la lingua.

Lahiri è appena tornata in libreria con *Racconti romani* (pubblicato da Guanda) e sabato riceverà a Pordenone-lege il premio «La Storia in un romanzo». Si tratta di una silloge divisa in tre parti con chiari rimandi autobiografici, sfumature dorate che impreziosiscono una prosa sempre scorrevole e ben controllata, lasciando trapelare le emozioni dei protagonisti sin dal primo testo «Il confine», passando per «Casa luminosa» e «Le feste di P.» (fra i più intensi) giungendo sino a Dante Alighieri,

con il quale si conclude la raccolta. Qui Lahiri narra come la fine d'un acrobatico amore sia stato sublimato dalla scoperta del sommo poeta, dando vita a una carriera letteraria nella quale è davvero inimitabile non ritrovare tracce dell'autrice.

Dopo *Il vestito dei libri*, *Dove mi trovo e Il quaderno di Nerina*, in *Racconti romani* affiora un chiaro omaggio ad Alberto Moravia - che si palesa nella scelta di un linguaggio puro e nella brevità dei testi qui raccolti (e in parte, già pubblicati altrove) - raccontando Roma dal punto di vista dei turisti, dei migranti e dei viaggiatori, una metamorfosi di punti di vista per narrare la città eterna, errando come Virgilio fra le tracce dei bagordi notturni che sfregiano la

Scala del Tamburino e una bellezza da mozzare il fiato, la violenza e lo splendore, luci e ombre che fatalmente rispecchiano le emozioni dei personaggi, alle prese con i propri patemi, umiliazioni, amori infranti e crocevia esistenziali.

Ancora, l'autrice coglie e racconta le meschinità della borghesia e il razzismo strisciante, fatto di sguardi e parole falsamente cortesi rivolte ai migranti e agli stranieri. Sono sfumature di significato che testimoniano lo sforzo profuso da Jhumpa Lahiri per rigiocare il proprio sguardo e la lingua, senza mai accontentarsi, con una semplicità della prosa solo apparente che lascia un'impronta nello sguardo di chi legge. (Francesco Musolino)

Jhumpa Lahiri
Racconti romani
Guanda, 256 pp., 17 euro

Rilke, l'uomo solo e senza casa che è stato un mito del Novecento



A cura di Ulderico Pomarici, Castelvocchi ripropongono le «Elegie duinesi» (elaborazione grafica di Enrico Cicchetti)

Rainer Maria Rilke è stato un mito del primo Novecento. Il piccolo borghese tedesco di Praga, inabile alla carriera militare, che si traveste con successo da aristocratico. Il lirico che si confronta con la musica e con l'arte di Rodin, che scrive un *antromanzo ante litteram*, e che come D'Annunzio e Wilde compone versi in francese. Il senza casa che viaggia dalla Russia all'Egitto e da Parigi alla Svizzera, e lo fa avvolto nel morbido cuscinetto dei carteggi con la signora dell'alta società, o confortato da Lou Andreas-Salomé, la musa della Mitteleuropa in crisi. Ma Rilke è senza casa anche perché nonostante tutto rimane un uomo solo. Attraversa e sublima letterariamente la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico mantenendosi distante dalle avanguardie, in primis quelle espressioniste. Troppo giovane per essere uno scrittore dell'Ottocento, è troppo anziano e troppo esteta per rinunciare agli aloni decadenti e per nominare apertamente la realtà nuova, meccanica e industriale, che cela invece nelle sue periferie opache, non prive d'enfasi, e da cui cerca scampo in un mondo interiore dal senso ancora integro. Rilke sperimenta molto nel lessico e poco nella sintassi: onora la forma elegante sull'orlo del disfacimento. Quasi in ogni sua pagina accerchia l'essenza della Poesia, e diventa così una preda succulenta per i filosofi suggestivi alla Heidegger. Ma lo hanno onorato anche i giovani assediati dall'assolutismo come Gianni Pinot ed Elio Hilseum, morti combattendo dalla parte giusta in quella Seconda guerra mondiale che Rilke non vide. Forse non avrebbe retto alle streghe europee, scrive la Hilseum, ma proprio la sua fragilità gli ha permesso di trovare in anticipo le parole per esprimere la tragedia. Oggi del poeta, a cura di Ulderico Pomarici, Castelvocchi ripropone le «Elegie duinesi», considerate coi «Sonetti a Orfeo» il vertice maturo dell'opera rilkeana. Licenziate insieme ai «Sonetti» nel 1922, le «Elegie» avevano accompagnato Rilke per dieci anni, dalla prima ispirazione scoccata al castello Thurn und Taxis di Duino, e come la «Montagna incantata» erano quindi state forgiate dalla guerra. Si fingono orazioni, esortazioni: ma questa struttura fantasmatica serve appena a legare le immagini che contano, e che solo attraverso una parafraasi faticosa, o forse inutile, possono esser fatte rientrare in un unico discorso. Tra i leitmotiv spicca quello della femminilità che accoglie, del grembo originario nel quale le cose maturano con la dovuta lenità («Non crediate che il destino sia altro dal folto dell'infanzia»). C'è fa da contrappunto il tema della caducità, termine rilkeano quasi labirintico, a cui però si associa l'idea che la Parola possa custodire gli oggetti e le creature in un luogo di eternità invisibile: la soluzione al male è dunque estetica, anche se di un estetismo dall'accento biblico. E a proposito di figure religiose, è noto che la prima elegia, cioè uno dei brani più riusciti di questi serpentinati oratori in cui le cose si tramutano senza preavviso l'una nell'altra, si apre sul carattere «tremendo» degli angeli in quanto figure di un Sublime e di un'Integrità ai quali l'uomo non può accedere senza cadere fulminato. Ma l'uomo non può neppure sperare di attingere il puro essere della bestia. Una soluzione al suo bisogno di consistere pienamente sembra l'amore; eppure gli amanti, dice Rilke con quel tono di fatalismo dolce ma senza scampo che contrassegna la sua peculiare grandezza, «Non fanno che celarsi la sorte l'uno con l'altro». In definitiva, la nostra è la malinconia di chi vaga «passaggero» nel mondo «come un cambio d'aria». «E ogni cosa è un'anima a tacere di noi, un po' d'infanzia, forse, un po' speranza indicibile», recita la seconda elegia, già allungando il passo verso gli esistenzialisti a venire. Matteo Marchesini

La pietà è permettere a qualcosa di continuare a esistere. Un'attenzione che per Walter Benjamin costituiva la versione laica della preghiera. Ciò potrebbe sembrare una sua mera versione annunciata. Per Simone Weil - che riteneva che forse Dio fosse più adeguatamente e rispettosamente descritto a crederlo non esistente - non era così, semmai il contrario. Lo testimonia ancora una volta questa sua tragedia incompiuta, dove si alternano versi, discalce e appunti che bruciano della stessa fiamma ossidrica dei suoi *Quaderni*, per-

corsa da una tensione etica e immaginativa affine all'"Adelchi" e "Carmagnola", e tradotta da un'ammirabile d'eccezione come Cristina Campo. Ed è proprio Campo a individuare al cuore di questa rievocazione d'una congiura spagnola per l'improvvisazione di Venezia, dapprima capitanata e poi denunciata da un cospiratore che improvvisamente «vede» la città che si appresta a colpire, «la crocifissione della vita umana fra il sogno, stato violento in cui precipita l'impero della forza, e l'attenzione pura, che può sciogliere da quel sogno».

La violenza, l'ideologia, persino l'utopia sono un'angheria perché impongono una geometria, un disegno, una visione a una realtà che già esiste e che ci supera. Nelle parole della stessa Weil «quelli che sognano di notte si destano al mattino per scoprire la vanità dei loro sogni. I sognatori di giorno sono uomini pericolosi, capaci di recitare a occhi aperti il loro mondo fino a renderlo possibile». Per questo essa ambiva a rendere i suoi congiurati «il più possibile simpatici. Che lo spettatore desideri la riuscita dell'impresa». Questo perché sia loro che noi siamo tutti immersi in qualcosa che è più diverse retoriche, contee e inconce, ci fanno vivere, un suono chiamato violenza. Riecheggiando Racine, Corneille, l'Antigone e Filottete dell'amato, santo Sofocle ma anche le ri-

petizioni ritmate degli Spiritualis, si passa dal torpore meccanico della rivolta a quello altrettanto brutale dell'ordine sociale, entrambi ultimamente fondati sulla menzogna. Strappandoci a tutto questo, l'uomo giusto, desto risulta un traditore della necessità privata e collettiva, un Cristo vilipeso come Giuda, cui fa male la stessa luce del sole che condivide con gli altri e che al tempo stesso teme di superare la soglia della morte per fissare negli occhi gli spiriti amati e che pure sono morti senza aver compreso la sua scelta: «Una cosa come Venezia, nessun uomo può farla. Dio solo. Ciò che un uomo può fare di più grande, che più lo avvicini a Dio, poiché non gli è dato di creare simili meraviglie, è preservare quelle che già esistono». (Eduardo Rialdi)

Simone Weil
Venezia salva
Adelphi eBook, 106 pp., 3,99 euro



In questo saggio, lo storico israelo-tedesco Dan Diner, autore di studi che si sono spesso rivelati di notevole rilievo, prende in esame la storia della Seconda guerra mondiale da una prospettiva inedita e suggestiva tanto dal versante geografico quanto da quello temporale. Riguardo al primo, dunque, la sua analisi relativa al conflitto non si concentra sull'asse che si estende da ovest a est - prettamente eurocentrico - ma sulla direttrice sud-nord, che ha il proprio cardine nella Palestina britannica e nel suo insediamento ebraico, lo Yishuv.

Inconueto appare anche il periodo posto al centro della ricerca, che va dalla guerra di Etiopia (1935) alle battaglie di El Alamein e Stalingrado, combattute entrambe nel 1942: eventi bellici, questi ultimi, che, oltre a svelare retroscena politici e militari poco noti, hanno influenzato profondamente le sorti dell'intero medio oriente.

E' interessante notare, poi, come Diner intrecci il racconto relativo alla guerra mondiale e alla lotta per la Palestina fornendoci una narrazione avvincente che

arriva fino ai giorni nostri. E occorre aggiungere che egli non trascura nemmeno di tracciare un quadro globale del conflitto, una visione d'insieme volta ad indagare il ruolo svolto da eventi e paesi considerati in genere marginali da gran parte della percezione storica corrente: è questo il caso dell'India, della Romania o dell'Iraq.

Il saggio documenta inoltre come l'Italia fascista si sia mossa in maniera talvolta brutale tanto in Libia quanto nel Dodecaneso e la Regia aeronautica abbia in seguito bombardato, a causa della loro importanza strategica, due città della Palestina ebraica quali Tel Aviv e Haifa: avvenimenti che, risalenti al luglio del 1940, paiono andati perduti in una sorta di amnesia collettiva.

Lo storico getta infine il proprio sguardo su un periodo del 1942: sei mesi - da maggio a novembre - durante i quali l'avanzata in territorio africano della Germania nazista e dei suoi alleati sembrò portare con sé la fine dello Yishuv. Un epilogo, secondo Diner, sventato curiosamente dal caso ovvero, in altri termini, dal verificarsi di alcune circostanze esterne favorevoli. Per concludere, tutta un'altra guerra costituisce uno studio davvero pregevole che, grazie all'originalità delle prospettive adottate, ci consente di cogliere le tante sfaccettature, venute finalmente dalla luce, di una fondamentale vicenda storica. Si tratta di un'opera che arricchisce le nostre conoscenze e sembra dunque meritevole di particolare attenzione. (Enrico Pasenti)

Dan Diner
Tutta un'altra guerra
Bollati Boringhieri, 318 pp., 28 euro

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Bruce Nauman piace alla gente che piace. A me piace perché mi piace piacere alla gente. Agli altri, non so. A parte gli scherzi: l'artista americano amato per la sua radicalità visionaria. Le vie da lui aperte negli anni Sessanta sono ancora oggi percorribili. E' ammirato perché ha mostrato - come pochi - che l'arte può avere come soggetto l'arte stessa, o comunque l'artista stesso: il suo corpo, il suo studio, la sua voglia di fare arte. Per me è abbastanza per farne un grande.

● Milano, Hangar Bicocca. "Bruce Nauman, Neons Corridors Rooms". Fino al 26 febbraio.
● Info: prellhangarbicocca.org

* * *

A me la piscina dorata di Nari Ward al Centro Balneare Romano di Milano ha ricordato, in piccolo, "Floating Piers" di Christo. Il pezzo forte della mostra della Fondazione Trussardi è un'installazione fatta più per gli occhi che per le intelligenze in grado di decodificare i raffinati messaggi a sfondo sociale. Poi dipende che cosa ciascuno chiede a un'opera d'arte. Io, ad esempio, desidero che mi commuova come un "Monogold" di Yves Klein.

● Milano, Centro Balneare Romano. "Nari Ward, Gilded Darkness". Fino al 16 ottobre.
● fondazionenicotirussardi.com

MUSICA

di Mario Leone

Le vicende di Romeo e Giulietta hanno ispirato molti compositori: Bellini e Vaccaj musicano il libretto di Felice Romani con discreti successi. L'amore dei due giovani non lascia indifferente nemmeno Charles Gounod che durante un viaggio in Italia decide di farne un melodramma. Ne viene fuori una partitura molto apprezzata all'estero che dalle nostre parti trova ancora poco spazio. Ascoltarla quindi è una rare occasione.

● Bari, Teatro Petruzzelli. Da stasera, ore 20.30
● Info: fondazionepetruzzelli.it

* * *

Il pianoforte Pleyel suonato da Franz Liszt risuona tra le mani di Corrado Greco, pianista del "Trio des Alpes" che si esibisce nel cartellone de "L'orecchio di Giano", piccola ma ricercatissima stagione cameristica. L'impaginazione propone il Trio in Sol minore op. 26 di Dvořák e due rarità: il "Lovisa Piano Trio in Do" di Sibelius e il Trio di Rebecca Clarke, compositrice statunitense poco conosciuta la cui opera sono state pubblicate a partire dalla fine del Novecento.

● Roma, Villa Lante. Giovedì 15, ore 19.30
● Info: musicaimmagine.it

TEATRO

di Eugenio Murrail

La pluralità di sguardi ed estetici che fa di Roma Europa Festival uno spazio di libertà e confronto. Diretto da Fabrizio Grifasi, il Ref è un laboratorio internazionale aperto su presente e futuro. Teatro, danza, arte s'alternano in un'impressionante galleria d'eccezione. Grandi scrittori, noti registi come Milo Rau, coreografi come Emio Greco contribuiscono a riaffermare la centralità d'una creazione che rifiuta violenza e sopraffazione.

● Roma, Ref-Roma Europa Festival. Fino al 20 novembre.
● Info: romaeuropa.net

* * *

Da Shakespeare a Koltès, alla contemporaneità, Quartieri dell'Arte di Gian Maria Cervò arriva alla 26esima edizione con settanta eventi. Da domani due spettatori alla volta potranno "abitare" l'installazione di Mario Martone ispirata a "Nella solitudine dei campi di cotone" di Bernard-Marie Koltès. Tra gli eventi si segnala "La guerra dei teatri", ciclo di riscritture ispirato alla disputa elisabettiana che forse coinvolse Shakespeare.

● Viterbo e provincia, Quartieri dell'Arte. Fino al 7 novembre
● Info: quartieridellarte.it